

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dietro le Br

ROCCO DI BLASI

Hanno ragione tre persone così diverse tra loro come Giuliano Ferrara, Maria Fida Moro e Alberto Franceschini a insistere sui «misteri» e sulle verità mancanti nel «caso Moro».

Del resto ci deve essere una ragione se - a dieci anni dall'assassinio del presidente della Dc e dopo lunghi, estenuanti processi - l'opinione pubblica è ancora colpita da trasmissioni tv come «Il testimone», che squadrano davanti a tutti i dubbi della prima ora con la stessa forza della prima ora.

È la ragione è semplice. I processi, infatti, hanno accertato, preso in esame, giudicato le responsabilità di uno solo dei «soggetti del terrorismo»: le Brigate rosse. E la magistratura ha potuto contare, per la comprensione di questo fenomeno, anche su testimonianze di «prima mano», «dal dentro» di pentiti, dissociati o di altri che hanno semplicemente (come è il caso di Alberto Franceschini) raccontato la loro storia.

Ma nei processi non è mai entrato (o vi ha fatto solo qualche sporadica e fugace apparizione) l'altro soggetto del terrorismo, quello che ha puntato ad alimentare e a dirigere le Brigate rosse e che le ha sapute utilizzare (fino ad un certo punto) indipendentemente dalla volontà «soggettiva» dei brigatisti. Questo altro soggetto lo abbiamo conosciuto, in anni recenti, sotto una sigla: «P2». Ma non è sceso che - in altri anni - si sia chiamato in modi diversi.

Più volte negli ultimi anni (ed anche nelle polemiche aperte in questi giorni dalla lettera di Franceschini a Moretti) si è cercato il «tramite» di questa direzione esercitata nei confronti dei brigatisti. Più volte è stato fatto il nome di Senzani (il «capo» del rapimento Cirillo). Altrettante volte il nome dello stesso Moretti. Alcune ricostruzioni giornalistiche che (ce ne sono state tante) hanno anche cercato di individuare «chi strumentalizzava chi», parlando di rapporti e «contatti» dei brigatisti col «diavolo», ma per giocare.

Naturalmente tutto quello che si potrà sapere, anche da questo punto di vista, sarà utile.

Ma la vera direzione nei confronti delle Br è stata esercitata in altro modo. E anche per questo finora è stato arduo provarla e perfino portarla in un processo. D'altra parte quella che chiamiamo «P2» non ha avuto né pentiti, né dissociati che ci abbiano aiutato a capire «dal dentro» come si è mosso (e con quali fini) l'altro soggetto.

Tutto lascia pensare, comunque, che la vera direzione si sia esercitata con l'antico sistema dei conti, quello con cui irrigavano i campi: lasciando scorrere, cioè, l'acqua nel solco dove doveva andare e chiudendo, con un po' di terreno, il solco che in quel momento non doveva essere irrigato. Un sistema di «chiuse», potremmo chiamarlo.

A questo sistema gli apparati dello Stato italiano non sono mai stati estranei: fin dal loro primo apparire (o subito dopo) si sapeva chi era Curcio, chi era Franceschini, chi erano quei quattro gatti delle Brigate rosse neonate. E nei loro confronti si è usata la linea del «lasciar fare» o del «lasciar fare».

Nel libro di Franceschini c'è un esempio clamoroso che chiarisce quel che voglio dire. Da pochi mesi costituite le Br, Franceschini si trasferisce a Roma e si pone un obiettivo ambizioso: «mo, sproppolito anche secondo il suo giudizio rispetto alla forza che le «Br» avevano in quel momento. L'obiettivo era Giulio Andreotti. Franceschini inizia i pedinamenti anche un po' «perplesso» e «scontento» - perché convinto di trovare chissà quali scorte e protezioni insuperabili. Invece si accorge che Andreotti sembra un «obiettivo» facilissimo: nessuna scorta, nessuna protezione. Torna a Milano, espone il suo progetto a Curcio, a Moretti, ai «vertici» di allora delle Br. E che accade? Che il «rapimento facile» diventa impossibile: Curcio e Franceschini vengono arrestati dopo pochi giorni. Le prime Br vengono decapitate.

«Coincidenza», direbbe Giuliano Ferrara, che nel corso della sua trasmissione ha insistito su altre, inquietanti, «coincidenze» nei 55 giorni del rapimento di Aldo Moro.

Se, infatti, a volte le Br sono state dirette col «fare» (arrestando, cioè, i capi storici) nel caso di Moro è di una evidenza solida che sono state dirette col «non fare», a via Gradoli non si apre la porta, in via Molaficini non si va temporaneamente. E prima ancora, al presidente della Dc, che l'ha chiesta facendo presente le sue preoccupazioni, non si dà l'auto blindata. E l'elenco dei «non» potrebbe riempire pagine e pagine. E la verità su questi «non» certo non può arrivare dai brigatisti perché erano convinti di seguire i «loro» obiettivi e nei fatti li seguivano. Quelli - però - consentiti. Nel libro di Franceschini (uno dei «capi storici» che più ha cercato di usare gli anni di prigione per andare al di là degli schemi suoi di partenza) questi «altra presenza» in qualche modo si avverte. Ma le testimonianze sui «non» andrebbero cercate con tenacia altrove.

Un'ultima considerazione. È da poco arrivata in Italia la traduzione di un poderoso (600 pagine) libro di Bob Woodward (il cronista del Watergate) sulla Cia negli anni di Reagan. Leggendo «Veil» (è questo il titolo del libro) si resta colpiti dagli sforzi enormi, dalle spese ingentissime, dagli «escamotage» politici inventati per sostenere i Contras in Nicaragua.

Il lettore italiano non può che chiedersi: se tanto è stato fatto contro il piccolo Nicaragua sandinista, che cosa è stato fatto - in Italia - contro la prospettiva del «compromesso storico»? Una sinistra di governo non può rimuovere - neppure oggi e in situazioni ormai cambiate - un problema di questa natura.

Dalla clamorosa rottura con la Fiat alla batosta nella campagna del Belgio la carriera «d'assalto» di De Benedetti



MILANO. «Nessuno può pensare che il consiglio che sta per essere eletto sarà quello definitivo. O che la formula che rischia di emergere dal voto di oggi sia adeguata. Nessuno può ignorare, infine, che presto o tardi - tra una settimana, un mese, sei mesi o un anno i miei alleati ed io stesso - giocheremo il ruolo di primo piano che ci spetta». In piedi al centro della platea degli azionisti della Sgb, proprio di fronte alla tribuna dove sedeva il governatore René Lamy, Carlo De Benedetti ha chiuso così il proprio intervento. La voce tesa e grave, il portamento rigido e nervoso parlavano anche meglio delle sue parole.

A quel punto i giochi erano fatti; anche l'ultimo incontro in extremis all'Hotel Amigo, a un passo dalla Grande Piazza, era fallito. Gli avversari della Suez, forti della loro, tutto sommato riaccesa maggioranza, volevano stravincere e avrebbero straripato. Dopo aver impegnato 2.000 miliardi (due milioni di milioni, se vogliamo dirlo in un modo più abbordabile) suoi e dei suoi alleati e aver buttato nella impresa tutto il proprio prestigio e la propria credibilità, il presidente della Olivetti è tornato a casa senza essere riuscito non dico a conquistare la maggioranza, ma neppure ad entrare in un consiglio di amministrazione che pure conta 23 membri. Un bel miserabile risultato per l'uomo che, presentato alla sera del 17 gennaio scorso a città del governatore Lamy con la famosa scatola di cioccolatini in mano, era già allora convinto di aver già concluso l'affare della sua vita, quello che gli avrebbe consentito di chiudere alla grande, tra i potenti della terra, una fantastica carriera di industriale e di finanziere.

Da suo seggio di «azionista di riferimento» della Générale avrebbe davvero consegnato ai figli l'eredità sontuosa di chi, per usare un'espressione sua, ha «fatto in una generazione quello che altri hanno fatto in tre». Dove questi «altri» sono gli Agnelli, o magari i Wallemberg, insomma quelle poche case regnanti del capitalismo internazionale.

Carlo De Benedetti, che forse un giorno sarà re, non è in effetti nato principe. Suo padre Rodolfo (che viaggia in buona forma verso i cent'anni) era un piccolo industriale, subfornitore della Fiat. Un signore certo benestante, in grado di mantenere la famiglia nell'agio, almeno fino a che le leggi razziali non lo costrinsero a mollare tutto e a cercare rifugio in Svizzera, dove rimase durante la guerra.

Una tappa fondamentale nella vita del futuro presidente della Olivetti, che vide la famiglia costretta a ricominciare più volte daccapo, con ostinata fiducia (mentre magari «altri» con le commesse belliche allargavano a dismisura il loro impero).

Dal dopoguerra in avanti la vita di De Benedetti è stata quasi percorsa da una sorta di furore, di spirito di rivincita, di rabbiosa voglia di crescere e di «arrivare». «Io non so come fa», gli ha detto qualche tempo fa in assemblea una azionista, «Dove trova il tempo per fare tutto questo? Almeno via da fuori, la sua giornata sembra essere di almeno trentamila ore». «Anche vista da dentro, le posso assicurare», ha risposto lui in un lampo di stanchezza.

Re Carlo tornava dalla guerra...

Partito all'assalto della Société Générale de Belgique tre mesi fa, Carlo De Benedetti ha subito l'altra sera a Bruxelles la più cocente batosta della sua carriera. Gli uomini della Suez, non contenti di vincere, hanno cercato l'umiliazione dell'avversario. Ma se lo troveranno davanti presto, a cominciare dall'assemblea ordinaria del 21 giugno prossimo. Si troverà per allora un accordo?

DARIO VENEGONI

La battaglia di Bruxelles, ha fatto ampiamente ricorso ai metodi che pretendeva di criticare nell'italiano. È nel corso della campagna da una parte l'italiano ha trovato solidi amici nella Nestlé e nella Philips (utili, come già si è visto, per altri affari), e dall'altra si è creato un polo di importanza mondiale nella produzione della birra, con l'unione - complice l'alleanza nella guerra per la Sgb - dei maggiori birrai belgi.

Non a torto dunque l'italiano ha potuto rivendicare a sé il merito di aver visto prima di altri il processo che la prospettiva del '92 già ha messo in moto. Al termine del primo round è andato al tappeto, ma è già lì, in piedi, a dire che non si è fatto niente. E c'è da guardare che di qui al 1992 ne sentiamo ancora parlare parecchio.

La stessa Suez, per vincere la battaglia di Bruxelles, ha fatto ampiamente ricorso ai metodi che pretendeva di criticare nell'italiano. È nel corso della campagna da una parte l'italiano ha trovato solidi amici nella Nestlé e nella Philips (utili, come già si è visto, per altri affari), e dall'altra si è creato un polo di importanza mondiale nella produzione della birra, con l'unione - complice l'alleanza nella guerra per la Sgb - dei maggiori birrai belgi.

Non a torto dunque l'italiano ha potuto rivendicare a sé il merito di aver visto prima di altri il processo che la prospettiva del '92 già ha messo in moto. Al termine del primo round è andato al tappeto, ma è già lì, in piedi, a dire che non si è fatto niente. E c'è da guardare che di qui al 1992 ne sentiamo ancora parlare parecchio.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Ah già, Stava... ma dov'è Stava?

statazione che anche il dolore può essere comprato è solo una questione di prezzo.

I ritmi dell'informazione - che seguono per anni i ritmi convulsi della produzione di ogni altro bene di consumo - lasciano ormai pochissimo spazio alla riflessione: non sono la riflessione su quanto accade, ma anche e soprattutto la riflessione sulla natura stessa dell'informazione. Valanghe di notizie (che non sono, tra l'altro, tutta la realtà: ne sono una selezione spesso tendenziosa) affluiscono ogni giorno nelle redazioni e da qui ribalsano, come una grandinata, sui lettori. Frastornati,

immagino, almeno quanto noi giornalisti; occupati, noi come loro, principalmente a smaltire la superproduzione di fatti e di opinioni, di tragedie e di spettacoli, di litigi e di «colore».

Quanto spazio resta, in questa vertiginosa catena di montaggio, per fermarsi un attimo, ragionare, giudicare, stabilire una scala di valori tra notizia e notizia, decidere che cosa conta davvero e che cosa è solo fumo negli occhi? Sembrano, in un solo supermercato, quarantasei marche diverse, e nessuno strumento che ci permetta di capire quali fanno bene ai denti e quali no; troppe notizie, e nessuna possibilità/volontà di scegliere quelle che davvero contano, davvero mutano la nostra vita. Tutto funziona in modo da pri-

Intervento

Si, onorevole Sterpa, avete insabbiato l'inchiesta sui ministri delle tangenti

CESARE SALVI

Quanto scritto dall'on. Sterpa sull'Unità di mercoledì a proposito dell'ultima (si spera) impresa della commissione inquirente da lui presieduta richiede qualche commento. Non si potrebbe, secondo Sterpa, parlare di insabbiamento perché la commissione non ha deciso di archiviare il procedimento. La maggioranza dell'inquirente, in realtà, ha fatto di peggio che archiviare: ha deciso di non decidere, rinviando indefinitamente nel tempo la conclusione della vicenda. Se i commissari del pentapartito si fossero spinti fino al punto di archiviare, un terzo dei parlamentari avrebbe almeno potuto chiedere alle Camere riunite di pronunciarsi egualmente. Oppure la commissione avrebbe potuto decidere di proseguire le indagini. O ancora di proporre la messa in stato di accusa dei ministri sui quali si erano acquisiti sufficienti elementi di incriminazione. Non ha fatto nulla di tutto questo: ha invece deciso che in un futuro precisato riferirà al Parlamento senza pronunciarsi in alcun senso. Questa soluzione pilatesca la commissione non poteva adottarla. La legge n. 170 del 1978, cui l'on. Sterpa si riferisce, dice che se «i fatti non sono manifestamente infondati», l'inquirente riferisce al Parlamento in seduta comune. In che cosa debba consistere questa relazione è precisato però dall'art. 21 del regolamento: essa «deve contenere l'enunciazione del fatto, l'indicazione delle indagini esperite, le conclusioni». Quali sono le conclusioni prese

dalla commissione su Vittorio Colombo, Danda e Nicolazzi? Una relazione senza conclusioni non è una relazione ai sensi della legge; la «relazione aperta» è un'invenzione della fantasia pentapartitica, alla ricerca di nuove formule insabbiatorie.

Dice l'on. Sterpa che alla maggioranza della commissione non è sembrato che siano emersi «elementi tali da consentire la formazione di un deciso orientamento accusatorio». La maggioranza, in questione coincide con la maggioranza di pentapartito: ancora una volta esigenze di parte hanno prevalso sulla volontà di fare giustizia, dimostrando ancora una volta la necessità di abolire la giustizia politica. Il relatore e i commissari comunisti hanno dato prova di grandiosità, indicando i ministri per i quali giustamente elementi sufficienti per l'incriminazione (Danda e Nicolazzi) e quello per il quale occorrono maggiori indagini (Vittorio Colombo).

Il pentapartito si è trovato invece ancora una volta unito nel tentativo di coprire i propri ministri. Una storia vecchia. Ma una storia che non deve più ripetersi, dopo il voto referendario di novembre. A schiacciante maggioranza i cittadini hanno detto che vogliono farla finita con l'inquirente e con la giustizia di comodo per i ministri. Occorre ora dare seguito alla volontà degli elettori. Va ripreso al più presto l'esame della legge costituzionale che cancella definitivamente la commissione inquirente; nel frattempo va approvata subito una legge ponte che copra il periodo necessario per l'entrata in vigore della riforma costituzionale.

Due anni dopo Chernobyl

CHIARA INGRAO

Il 23 aprile, secondo anniversario di Chernobyl, il popolo antinucleare sarà di nuovo in piazza, a Roma: come un anno fa nella catena umana che congiungeva con migliaia di mani la centrale di Caorso e l'aeroporto militare di S. Damiano (quello dei Tornado). Da allora ad oggi, molte cose sono successe; e molte ne stanno accadendo in questi giorni, che impongono all'Italia scelte concrete da compiere. Su questi eventi e queste scelte, non su qualche celebrazione rituale, si manifesterà a Roma il 23.

Cose avvenute: referendum di novembre. Scelte da compiere: un nuovo Piano energetico, che metta definitivamente in soffitta il nucleare e non per costruirne megacentrali a carbone, ma per puntare sul risparmio e le fonti rinnovabili.

Cose avvenute l'accordo Reagan-Gorbaciov di dicembre. Scelte da compiere: battere la strada aperta da quell'accordo, rifiutando ogni ipotesi di riarmo europeo e di «modernizzazione» degli arsenali militari, sia nucleari che convenzionali. È questa la posizione che chiediamo all'Italia di sostenere al vertice Nato che si terrà in Danimarca il 26-27 aprile; e che ha come conseguenza immediata l'abbandono di ogni «disponibilità» ad accogliere nel nostro paese gli F16, aerei americani usati per trasportare armi nucleari, e che per questo motivo il popolo spagnolo ha deciso (con un referendum) di respingere al mittente.

Non si tratta di un dettaglio, di qualche aereo in più o in meno: si tratta di segni concreti della volontà di procedere in un senso o nell'altro, della capacità di chi ci governa di essere in sintonia con quanto chiesto e espresso con chiarezza in questi anni da milioni di persone in tutta Europa. Questo segno di democrazia, la lotta antinucleare continua a esprimerlo da anni con grande forza, ed è sempre più attuale. Non a caso uno degli slogan della manifestazione è «per il diritto dei cittadini a decidere del proprio futuro». È la difesa del referendum di novembre sulle centrali, i cui risultati nessuno può cancellare. Ed è il sostegno a un referendum ancora da fare: quello per cui si stanno raccogliendo le firme in Sardegna, e che riguarda la denuclearizzazione dei porti e la base militare della Maddalena.

È la prima volta che, in base ad una legge del Consiglio regionale sardo, sarà possibile per dei cittadini italiani essere consultati sulla presenza di una base militare cui attraccano navi e sommergibili nucleari, e sul pericolo che ciò rappresenta per la salute e la sicurezza della gente. Per Comiso non fu possibile: ed è ancora giacente in Parlamento la proposta di legge su questi temi, su cui il

Comitato per la pace raccolsero 120.000 firme. Per questo il referendum in Sardegna ci riguarda tutti, e tutti dobbiamo batterci perché esso abbia luogo, e non venga bloccato da trucchi giuridici e giochi politici. Per questo, l'Associazione per la pace promuove una raccolta di firme anche nel resto d'Italia, a sostegno di un'iniziativa che riafferma un diritto fondamentale di democrazia, e contribuisce alla lotta per trasformare il Mediterraneo da crocevia di guerra e di oppressione a mare della cooperazione e del dialogo.

Perché c'è anche questo, nella posta calda del pianeta: al confine fra nord e sud del mondo, e insieme concentrazione delle tensioni nucleari fra est e ovest, è un mare carico di portaerei, di sottomarini nucleari, di basi militari: luogo di tragedia come quella del Medio Oriente, e a un passo da un altro scenario di guerra, il Golfo Persico, verso il quale dal nostro paese continuano a partire sia giovani di leva che aerei carichi di bombe.

In questa situazione, l'Italia può scegliere, come ha fatto finora, il ruolo di «lancio sud della Nato», sempre più armato, sempre più nuclearizzato: perché è con questi strumenti, i portaerei, i Tornado, gli F16, i sommergibili nucleari, che si pensa di mettere paura ai nostri vicini «dalla testa calda»; o, peggio ancora, di intervenire direttamente nelle loro vicende.

Oppure l'Italia può scegliere il «ruolo di pace» di cui tanti governi si sono riempiti la bocca: praticando la via del dialogo anziché della minaccia, scegliendo di stare dalla parte degli sfamati, dei massacrati, dei popoli che chiedono giustizia.

Che le due scelte possano procedere parallelamente, è un'illusione e un inganno. E non è una prova il vuoto paroloso delle nostre iniziative di pace, e la pesante concretezza di tanti piccoli e grandi atti di riarmo: da Comiso agli F16, dall'aumento delle spese militari all'incapacità di varare una legge sul commercio delle armi, fino al voto compatto della maggioranza contro l'istituzione di un fondo per riconvertire l'industria bellica dimENTICANDO (o ricordando troppo bene?) che il modo migliore per vendere meno armi è produrne di meno.

Anche per questo saremo in piazza il 23: perché quando diciamo no al ruolo di avamposto Nato nel Mediterraneo non pensiamo solo a Chernobyl, al rischio di ulteriori armi nucleari sul nostro suolo e nei nostri mari: abbiamo anche negli occhi e nel cuore le braccia spezzate dei palestinesi, i massacrati da armi chimiche in Iran, i morti caduti sotto il fuoco delle bombe fabbricate in Italia.

* Associazione per la pace

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Musi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barabini, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/40490, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/44401. Iscrizioni, 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Barcola 37 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 33 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagatti 5 Roma